



MARINO MAGLIANI

**IL CANNOCCHIALE
DEL TENENTE DUMONT**

ROMANZO



a folla e farsi portare dai sogni di Maryut, aspettare che il rame del tramonto si posi su tutto e alzi la polvere. Solo così assomiglia



L'ORMA
EDITORE



Un trabucco è una macchina da pesca che un uomo solo non basta a manovrare, una tecnologia artigiana che presuppone una comunità operosa capace di trasformare il paesaggio in ingegno e condivisione. La collana I TRABUCCHI getta le reti nelle acque della letteratura italiana per raccogliere voci e storie che catturino il mondo con sguardo mobile e nessuna passione spenta. Sempre in dialogo con la Repubblica delle Lettere europea e internazionale, I TRABUCCHI si muovono in spazi ibridi, tra ritrovamenti del patrimonio novecentesco e libri formati e deformati dal presente. Vedette protese verso gli orizzonti del nostro tempo, guardano il mare aperto come se fosse un approdo.

Marino Magliani

IL CANNOCCHIALE
DEL TENENTE DUMONT



NOTIZIA

In seguito all'inquietante numero di defezioni subite dal suo esercito in Egitto, nel 1799 Napoleone decise di costituire una commissione composta da ufficiali e uomini di scienza affinché si indagassero le cause del fenomeno. Tra queste furono individuate la desolazione dell'ambiente e il tentativo di fuggire alla peste che aveva infettato gli accampamenti attorno a Jaffa.

La missione di Johan Cornelius Zomer, un dottore di origini fiamminghe al servizio dell'ospedale da campo di Jaffa, fu quella di convincere i colleghi che a determinare l'alto tasso di abbandono dei ranghi avesse contribuito in gran parte una sostanza estratta da piante angiosperme dell'ordine Urticales.

Quella sostanza in Algeria ed Egitto era consumata in un composto chiamato *madjound*; in seguito, in Europa e altrove si sarebbe diffusa con il nome di *hascisc*.

L'incarico conferito al dottor Zomer fornì uno studio approfondito sugli usi e i costumi dei consumatori di *hascisc*, i metodi di approvvigionamento, la diffusione, i crimini legati a quel commercio. Il dottor Zomer chiamò attorno a sé alcuni aiutanti, stipendiò guide indigene e uomini di azione, reclutando agenti della polizia segreta, tra cui il suo più fidato collaboratore, Victor

Pangloss. Si trattava di monitorare, seguire i consumatori e i rifornitori durante i loro movimenti, intuire e in qualche modo prevenire. E una delle intuizioni del dottor Zomer, sebbene scontata, fu proprio quella di prevedere che prima o poi qualche reduce dalla campagna delle Piramidi avrebbe attraversato il Mediterraneo, in rotta verso la Francia, portando con sé una grossa scorta di hascisc.

Inoltre, nel tentativo di capire come un fenomeno del genere si fosse potuto propagare, al di là delle cause che l'avevano provocato, il dottor Zomer cercò di individuare il periodo preciso e circoscrivere il luogo in cui era iniziato tutto quanto. Le notizie raccolte a questo proposito non lasciavano dubbi: in grande scala, l'armata francese aveva fatto conoscenza con l'hascisc sulle rive di uno strano lago salmastro e paludoso, non distante dalle foci del Nilo. Gli indigeni chiamavano quelle acque Maryut, per gli antichi Greci era Mareotis.

MATERIALI DI QUESTO LIBRO

Questa è la cronaca di una diserzione. Ha inizio in Africa nel 1799 e termina alla fine del 1800, in Liguria.

La fonte della cronaca è uno dei tre fuggiaschi. Il lettore lo individuerà quasi subito, si tratta di Gerard Henri Dumont, *chasseur*, tenente e disertore dopo Marengo.

Alla cronaca si alternano materiali tratti dalle carte raccolte dal dottor Johan Cornelius Zomer, medico olandese impegnato in un progetto di monitoraggio sui tre soldati. Questa curiosa operazione sanitario-militare contiene:

- 1) un carteggio tra Zomer e il dottor Dominique Larrey, entrambi chirurghi che hanno operato negli ospedali da campo di Jaffa prima di rientrare in Europa;
- 2) diversi dispacci di una spia di nome Pangloss, da costui redatti e consegnati a una staffetta e da questa recapitati al dottor Zomer;
- 3) la cronaca di otto giorni narrata dal punto di vista di tal Guglielmo Maria Baldiueri;
- 4) appunti, notizie e cronache annotate sui taccuini del dottor Zomer.

Sono purtroppo andati perduti i disegni e gli schizzi a opera del summenzionato tenente Dumont quando questi si trovava ricoverato nel sanatorio di Castanet-le-Haut

e poi nel lebbrosario delle Viozene, località Baracùn, sulle montagne che ora appartengono alla Terra brigasca.

Questo libro contiene altresì:

- 1) Palle in piombo da moschetto «Charleville» ad avanca carica calibro 16,30 mm. Munizioni in dotazione alle truppe francesi, ritrovate assieme a resti di fusione di piombo, autoprodotte in loco a mezzo di stampi.
- 2) Fibbia in ottone, probabilmente parte di una cinghia da tracolla del fucile.
- 3) Borchia in ottone senza segni.
- 4) Un bottone della polsiera, da ufficiale dell'Esercito repubblicano francese, modello 1792, con fascio littorio e berretto frigio, generico e ritenuto il più utilizzato durante la prima campagna d'Italia e ai tempi di Marengo.

Tutti gli oggetti sono stati ritrovati in un raggio di 10 m.

Luogo dei ritrovamenti: monte Baraccone, detto «Cian dër Baracùn», m. 1.382, altura situata nelle Viozene, nella zona di Pornassino, più precisamente sopra la piccola borgata di Logne. Il nome «baracùn» è dovuto alla passata esistenza in loco di una postazione militare piemontese, un casermaggio stabilito a partire dall'autunno del 1785 in seguito a un ennesimo fatto d'arme che vide più di 400 miliziani pievesi invadere le Viozene e bruciare 115 casoni considerati abusivi, costruiti dai quarzinesi, sudditi di sua maestà sarda. La postazione ospitava una guarnigione di 120 soldati piemontesi della legione leggera del Tanaro al comando del capitano Prasca, a protezione del territorio dai genovesi della Pieve.

CRONACA DI UNA DISERZIONE

COSTA AFRICANA, FRUTTIDORO, ANNO VII

(Fine agosto 1799)

Non dovrebbe farsi largo con quel passo, il tenente Dumont glielo ha sempre detto: per nascondersi non bastano mica quattro stracci a coprire la faccia. Occorre fare esattamente come questa gente, dimenticare la fretta, seguire il fiume della folla e farsi portare dai sogni di Maryut, aspettare che il rame del tramonto si posi su tutto e alzi la polvere. Solo così assomiglieremo a loro, basco.

Ma non è vero niente, finora questa logora kandura addosso ha sempre funzionato, e al basco torna in mente la voce del tenente solo perché la detesta.

Prima di infilare il vicolo si ferma a guardare le gabbie degli uccellini. In passato, durante le operazioni di rifornimento – è successo anche la settimana scorsa –, aveva la sensazione che lo seguissero, allora tornava indietro, giusto un tratto, e penetrava il portico da un'altra scalinata, oppure rimandava. Ma oggi gli pare fili tutto fin troppo liscio, e un po' questo eccesso di sicurezza lo preoccupa, quasi ci fosse un accordo (ma, via, tra chi?), un tacito lasciapassare.

È un portico chiuso da tendoni e giunchi come sul lago, e in fondo il fruscio dell'acqua guida oltre la penombra. Il cielo si stringe nel ritaglio delle tettoie e dei muri, i voli delle rondini sfiorano le palme. Li conosce a memoria

gli angoli del quartiere greco, le scalinate che portano ai palazzi più eleganti, gli odori di verdure sul fuoco e delle capre nelle stalle, i colpi delle corna nelle porte al suo passaggio. Invece lo spavento che mette il giro delle rondini è una cosa degli ultimi giorni, sono arrivate presto, sono le prime. All'inizio ci veniva col tenente, in seguito sempre da solo. Quanto alla decisione di infiltrarsi nella kandura, è una delle solite trovate del capitano. Lui non era mai stato d'accordo, soprattutto sul fatto di dover camminare tanto per rifornirsi, e il tenente neanche, secondo il tenente questa gente se ne accorge pure da come attraversi la strada che non sei uno di loro. Sulla scelta del luogo di approvvigionamento, tuttavia, bisogna dire che il capitano avesse ragione: non si era mai fidato dei rifornimenti organizzati all'interno dell'accampamento, e infatti nel giro di qualche settimana la polizia segreta ha smantellato il traffico e sono piovuti arresti anche tra gli ufficiali. In realtà c'è stato un tempo a Maryut in cui il consumo non era proibito, non così severamente. Sbarcati da poco in terra africana, si erano accampati sulle rive del lago, ed è stato là, tra canneti e acquitrini, che hanno consumato per la prima volta l'hascisc. Poi una notte la colonna interminabile di chasseur, fanti, artiglieri, granatieri e savant trasportati dai carri s'era avviata verso le Piramidi perché si diceva che il nemico si trovasse da quelle parti, ma nel deserto non è facile cercare qualcuno senza ben sapere chi sia. Allora, come succede per ogni carovana, i trafficanti di Maryut si sono spostati al loro seguito e hanno fatto in modo che, assieme a ogni altro genere di rifornimento, l'hascisc dalle retrovie non mancasse mai.

La ramaglia della palma si è mossa in uno scarto di luce, la brezza porta il solito odore di orti e i rumori del mercato quassù non giungono.

Affacciato al balcone, uno strano mamelucco, il corpetto scarlatta, il turbante bianco, guarda giù, in direzione dei moli. Deve averle notate anche lui, attraverso la verdura dei palmizi, le due fregate e la tartana ancorate da qualche giorno in rada.

Fanno parte della calma incandescente che al tramonto rotola sulla spiaggia e soffia la polvere nei quartieri orientali.

Un inganno: su quei ponti, in attesa degli ultimi imbarchi, l'aria è da grande vigilia. Si fanno ogni volta nuovi appelli, la ciurma passa e ripassa di corsa, obbedendo ai fischi e agli ordini del nostromo, e costui a quelli degli ufficiali. Si urla da una fregata all'altra e le vedette dalle coffe riferiscono ogni cosa. Nelson è un fantasma e potrebbe riapparire tra il rovescio di due onde, come ha fatto ad Abukir.

Decine di passeggeri, scienziati, poeti stanno a ridosso delle murate per non intralciare i lavori.

Il capitano Philippe Lemoine e il tenente Gerard Henri Dumont, lo zaino tra i piedi, si sentono spaesati in mezzo a tanti civili. Dapprincipio pareva dovessero imbarcarsi sulla *Muiron*, poi sono stati dirottati sulla *Carrère*.

Gli uomini dell'ammiraglio Ganteaume hanno appena identificato due intrusi. Un ordine, dal ponte, ha allarmato l'equipaggio di una delle scialuppe in attesa nelle acque traballanti. I rematori accostano alla biscagliana, a spintoni i due intrusi vengono invitati a scendere, la scialuppa li accoglie e li riporta a terra.

E loro, Lemoine, Dumont e Urruti (ma quanto ci mette ad arrivare?), che sarebbero rimasti volentieri in Africa,

in base a cosa sono stati scelti per questo viaggio, un capitano, un tenentino e un soldato mezzo basco?

Con il passare delle ore, il tenente Dumont ha raccolto qualche notizia. Pare si torni in patria, e, del resto, non era fin dall'inizio una delle ipotesi: la più strana e nello stesso tempo la più difficile? Quando all'alba il drappello di Ganteaume si è presentato con l'ordine firmato, subito il capitano ha pensato a uno sbaglio. Non ci poteva credere nessuno: due ufficiali senza meriti e uno chasseur della divisione Kléber, prelevati dall'accampamento e incolonnati con i savant. Loro tre, stesso destino, stesso segreto.

Dumont dice che nella disgrazia almeno qualcosa di buono è accaduto, se devono lasciare l'Africa lo faranno assieme. Per Lemoine, l'assurdità sta proprio in questa coincidenza.

«E comunque, per quanto prevedano di farci partire, non è ancora detto...» Alza la faccia alle coffe, non gira un filo d'aria da ore.

«Credi ci raggiunga?»

Lemoine non ha dubbi. «Baschi uomini di onore...»

Anche questo capitano, col suo codice e una sapienza tale da poter mettere a tacere un bel po' dei pagliacci che stanno loro attorno, a modo suo è un uomo d'onore. Bretone di buona famiglia, una gioventù trascorsa in Italia a sparare su savoardi e austriaci, e poi l'Africa...

La mano a proseguire la visiera, gli occhi abituati alle onde luccicanti della sabbia, Dumont segue la rotta della scialuppa. Ogni tanto sposta lo sguardo sul lavoro della ciurma e chiede al capitano cosa stiano facendo. Poi se ne pente.

È quello delle domande, Dumont. È stato così fin dall'inizio, da quando sono partiti da Tolone e si sono fermati

a saccheggiare Malta, per poi sbarcare in Africa e accamparsi sulle rive del lago e infine infilzare mamelucchi.

Lemoine invece è quello delle parole. Ad ascoltare si ferma anche qualche savant.

«Ci sarà da mettere in mare una o più scialuppe con parecchie braccia a bordo, passare il cavo e tirar fuori la nave a forza di remi... Quelle sono le vele di maestra. Una volta fuori e preso il vento – ma quale vento? – alzeranno quelle di straglio...»

Nel quartiere greco. L'uomo che indossa la kandura è giunto a destinazione: la stanza assomiglia a una cella, dispone di una sola finestrella e di un tavolo contro la parete tutta rosa dal salso. Il telo non ricopre interamente la finestrella, una fessura di tramonto incide pietra e calce.

Sdraiati sulla paglia, nell'angolo in penombra, lo zaino sotto la testa, due artiglieri della guardia si sono appena voltati, per nulla inquieti. Indossano la camicia aperta, i pantaloni blu dell'uniforme da campagna, senza colbacco né stivali. Una delle giubbe con le spalline verdi è sul tavolo.

L'uomo si scopre il volto, è giovane e ben rasato, saluta, gli artiglieri restituiscono un cenno. Loro hanno barbe lunghe, pupille ardenti, gli zigomi e le labbra ferite. Forse sono reduci di Jaffa, sicuramente disertori.

Uno dei due chiede qualcosa e il giovane con la kandura risponde.

«Basco, chasseur, deuxième demi-brigade... Ci sono due fregate in rada, imbarcano i savant...»

Gli artiglieri ascoltano e non chiedono altro. Tra loro parlano un dialetto strano, il basco non afferra, li guarda come se fossero una delle ultime cose dell'Africa da tenere impressa negli occhi, scavalca la ciotola, s'avvicina alla

finestrella, scosta appena il telo. Il cielo, quando passano nelle vicinanze le rondini, sembra cigolare, e sale dal vicolo un vociare di donne e bambini. È l'ora del rame – la chiama sempre così il tenente –, fra poco la polvere si tornerà a posare e tutto tacerà. Un brivido scuote l'aria e fa brillare le palme, come succedeva la sera sul Nilo.

Si volta di scatto – dalle scale sta scendendo qualcuno –, arretra fino a toccare la parete nella penombra.

È apparso lo strano mamelucco con il corpetto scarlato e il turbante bianco, che guardava dal balcone.

I passi hanno allarmato anche i disertori, uno torna a sdraiarsi imprecando nel suo dialetto fiammingo e ripone qualcosa sotto lo zaino.

Il mamelucco sposta la giubba dell'artigliere e posa sul tavolo una sacchetta, si avvicina alla finestrella, scosta la tenda perché il chiarore invada lo stanzino.

Il basco allenta i lacci e controlla, lascia sul tavolo alcune monete, si nasconde la sacchetta sotto la kandura, poi si rifascia per bene il capo e attorno al collo, fin sopra il mento, e scavalca il giaciglio. I disertori lo guardano andare via.

(Continua...)



Estate 1800. Tre soldati napoleonici stanchi della guerra. Alle loro spalle la campagna d'Egitto e i suoi inferni, leniti appena dalla scoperta di una nuova, dolce droga: l'hascisc. Travolti dalla baraonda di Marengo – «la battaglia che alle cinque era persa e alle sette era vinta» –, disertano e si danno alla macchia. Sulle tracce dei tre si mettono gli emissari del dottor Zomer, un medico olandese che ha orchestrato un singolare «esperimento sanitario» per indagare gli effetti della nuova sostanza.

Smarriti in un paesaggio ligure che pullula di spie e uniformi ormai tutte indistintamente nemiche, Lemoine, Dumont e Urruti – un capitano erudito, un tenente sognatore e un rude soldato basco – incontrano sulla propria strada amori difficili, illusioni perdute e la gioia del sole. Scopriranno così la libertà di scrollarsi di dosso la Storia per inseguire una vita fatta di attimi e di scelte.

Forte di una prosa di precisa bellezza, Marino Magliani dirige una narrazione mossa e visionaria, alternando la velocità della grande avventura all'ampio respiro della pittura di paesaggio.



scendersi non bastano mica quattro stracci a coprire la faccia. Occorre fare esattamente come questa gente, dimenticare la fretta,

